



URN:NBN:NL:UI:10-1-114271 - Publisher: Igitur publishing  
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License  
Anno 28, 2013 / Fascicolo 2 - Website: [www.rivista-incontri.nl](http://www.rivista-incontri.nl)

## Il Carroccio di Cortenuova Nord e Sud Italia tra Papato e Impero nella Cronaca di Salimbene de Adam

Marina Nardone

In un recente volume, che tenta di mettere in discussione i reali presupposti dell'Unità d'Italia e che, soprattutto, cerca di guardare sotto un'altra luce le dinamiche intercorse, da lì in poi, tra il Nord e il Sud del Paese, potrebbe stupire ritrovare la citazione di uno storico del XIII secolo posto a constatare le lunghe radici dello stereotipo antimeridionalista. Il volume in questione è *Terroni* di Pino Aprile, divenuto in breve un bestseller; la citazione è desunta dalla cronaca di Salimbene de Adam.<sup>1</sup>

La frase citata contiene, in effetti, un insulto scagliato dal cronista parmense verso una parte dell'Italia meridionale, ovvero, Pugliesi e Siciliani che sarebbero 'homines caccareli et merdaçoli'.<sup>2</sup> Un'espressione abbastanza forte nel suo volgare incisivo che può ben prestarsi a essere strumentalizzata. Le parole del cronista parmense, rivissute, seppur per un attimo, attraverso le pagine di questo testo – magari discutibile da un punto di vista strettamente storico, ma sicuramente utile nell'ottica di un'archeologia del pregiudizio – non dovrebbero, tuttavia, suscitare troppa meraviglia in chi ha ben chiaro come il passato non sia mai materia inerte.

Allacciare un parallelo a distanza di secoli rispetto al risaputo e reiterato pregiudizio antimeridionalista non è però una scelta che possa considerarsi esente da critiche se alla citazione si ricorre estrapolandola dal suo contesto. Di certo Aprile cita un passo di Salimbene de Adam solo come supporto frivolo, per nulla architettonico, alle sue tesi, sostanziate, invece, dall'analisi di aspetti più vicini all'attuale storia del paese, in particolare politici ed economici. In questo caso, tuttavia, non interessa tanto analizzare l'uso che è stato fatto della cronaca da parte del giornalista pugliese, offerto intanto come spunto di riflessione, quanto piuttosto quegli aspetti storici che l'opera di Salimbene ci pone e che riguardano certamente l'enorme distanza tra i comuni e il regno federiciano.

<sup>1</sup> P. Aprile, *Terroni*, Milano, Piemme, 2011, p. 19. La citazione è desunta dal testo di W. Barberis, *Il bisogno di patria*, Torino, Einaudi, 2004, p. 40.

<sup>2</sup> Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Roma-Bari, Laterza, 1966, p. 522. In generale sulla Cronaca di Salimbene cfr.: S. Da Campagnola, 'Orientamenti critici interpretativi intorno alla "Cronica" di Salimbene de Adam', in: *Laurentianum*, 6 (1965), pp. 461-491; N. Scivoletto, *Fra Salimbene da Parma e la storia politica e religiosa del secolo decimoterzo*, Bari, Laterza, 1950; C. Violante, 'Motivi e carattere della Cronaca di Salimbene', in: *Annali*, XXII (1953), pp. 108-154.

Per quanto l'autore sia uno dei nomi più noti della cronachistica italiana del medioevo, è doverosa una breve presentazione che può fungere da impostazione del problema. Successivamente allora, sarà possibile passare al tema centrale di questa analisi, esaminando il brano della cronaca che tratta della battaglia di Cortenuova, evento centrale nelle lotte tra i comuni settentrionali e l'impero federiciano, sull'esito della quale Salimbene riporta una versione del tutto personale. Attraverso questa indagine sarà, quindi, possibile chiarire alcuni aspetti che accennano a una più corretta lettura della visione dell'Italia medievale nelle dinamiche tra Nord e Sud del paese.

### Il cronista e il suo tempo

Salimbene, al secolo Ognibene, nasce a Parma da Guido de Adam, un notaio, nel 1221. A diciassette anni, nonostante la disapprovazione del padre, il giovane indossa il saio francescano. Siamo ai tempi della seconda generazione di frati, quella più vicina, in termini cronologici, a San Francesco, ma forse più distante, per certi aspetti, dai suoi principi ispiratori (che saranno ripresi soprattutto nel XIV secolo). Tale generazione risentiva ancora della necessità di approvazione da parte del clero regolare ed era fortemente impegnata in un'incessante ricerca identitaria. Questi aspetti portarono la comunità francescana a dotarsi d'ispirazioni contraddittorie rispetto agli obiettivi prefissati: da un lato, infatti, ritrovarono la loro ragion d'essere nella letteratura pseudoprofetica e nel millenarismo; dall'altro, avendo la necessità di non confondersi con l'eresia, contro la quale a quei tempi si erano convogliati tutti gli sforzi possibili da parte della Chiesa, dovevano necessariamente giustificare questo pericoloso appiglio identitario e riformulare la propria posizione. Pesa in quegli anni soprattutto la fioritura di opere pseudoepigrafiche come il *Super Hieremiam*, che trasse in inganno numerosi e validi studiosi di Gioacchino da Fiore.<sup>3</sup> Salimbene si forma in questi ambienti, ma ha anche ben presente la condanna di altri epigoni più radicali, come ad esempio Gerardo di Borgo di San Donnino.<sup>4</sup> Il cronista rappresenta, con la sua opera, il punto d'approdo di quest'ambivalenza identitaria e la narrazione storica, scelta dal francescano come eredità per la nipote Agnese e a lei dedicata,<sup>5</sup> diventa l'azione necessaria per rifunzionalizzare l'ordine francescano all'interno della società dell'epoca. La sua cronaca è resa celebre per una svariata quantità di motivi: è una fonte dettagliata per la storia dei comuni dell'Italia settentrionale; illustra certamente le vicende interne all'ordine indulgiando in particolare su alcune figure (come l'allora generale frate Elia da Cortona);<sup>6</sup> sviluppa un discorso autonomo e preciso intorno agli epigoni del

---

<sup>3</sup> Famoso abate calabrese attivo alla fine del XII secolo. Fondò l'ordine fiorentino e scrisse numerose opere approntando un particolare sistema a spirale della visione storica suddivisa in tre età caratterizzate dalle tre persone divine. Secondo Gioacchino da Fiore il mondo era, in quell'epoca, da poco entrato, o stava per entrare, nella Terza Età, quella dello Spirito Santo, epoca di pace e armonia che avrebbe dovuto precedere i tempi finali.

<sup>4</sup> Gerardo di Borgo di San Donnino fu un francescano di Fidenza, formatosi prima in Sicilia e poi in Francia, allo studium parigino. Nel 1254 vide una dura condanna delle sue teorie e dei suoi scritti da parte della Curia e fu giudicato colpevole di eresia anche da un tribunale interno, retto da Bonaventura, che gli impose il carcere a vita, gettando così un'ombra sull'intera comunità dei Minoriti. Gerardo fu convinto seguace di Gioacchino da Fiore, al punto di arrivare ad asserire che lo scritto dell'abate intitolato *Concordia Novi ac Veteri Testamenti*, avesse valore testamentario nell'età dello spirito come il vecchio e il nuovo lo ebbero nelle epoche del padre e del figlio.

<sup>5</sup> La giovane aveva, infatti, deciso di seguire lo zio e di entrare nell'ordine delle Clarisse. In questo senso l'opera assume un carattere autobiografico ma anche formativo.

<sup>6</sup> A proposito del secondo generale dell'ordine, particolarmente in vista al cronista, egli inserisce nell'opera un libello chiamato *Liber de prelato*, composto 'proprio occasione fratris Helye' e che contiene numerose

gioachimismo, innalzando alcuni esponenti come Ugo di Digne e deprecando altri come il già citato Gerardo;<sup>7</sup> Salimbene offre, inoltre, una serie di notizie riguardo alla personalità di Federico II, figura chiave del suo sentire storico.<sup>8</sup> Egli era stato indicato proprio dai lettori di Gioacchino, in gran parte Francescani, come l'Anticristo dei tempi finali. Secondo il computo – mai approntato, in verità, da Gioacchino stesso, così come mai l'Abate calabrese adombrò Federico II nell'anticristo – l'Imperatore avrebbe scatenato l'Apocalisse intorno al 1260. Quando egli morì nel Dicembre del 1250 lasciò tutti i seguaci di tali visioni nello sconcerto e nell'incredulità, per cui, per quanto lo *Stupor Mundi* non avesse effettivamente portato la fine del mondo, rimase sostanzialmente una figura emblematica del XIII secolo. Dell'Imperatore il cronista francescano dà un'immagine destinata a durare nel corso del tempo, la sua narrazione rappresenta una fonte importante per la letteratura leggendaria creatasi attorno allo Staufen, letteratura che sarà presente nelle fitte pagine delle più svariate tradizioni.<sup>9</sup>

Salimbene è uno storico abbastanza attento e puntuale, dotato di una personalità eccentrica che lo porta spesso a narrare di sé e a esporsi in primo piano, sia come garanzia di testimonianza, sia come vanto per la propria persona. Anche il riferimento alla reticenza del padre rispetto alla sua entrata nell'ordine francescano potrebbe, in effetti, essere una notizia inserita dal cronista per creare un parallelo tra Guido de Adam e Pietro di Bernardone, padre di Francesco, che, com'è noto, si oppose fermamente alla scelta del figlio. Salimbene arriva a introdurre ancora la figura dell'Imperatore Federico, anche rispetto a questi affreschi di vita familiare, informandoci che proprio lui, sotto la richiesta di Guido, avrebbe cercato di invitare le autorità francescane, tramite una missiva proveniente dalla sua cancelleria, a riconsegnare il giovane frate alla famiglia per permettergli di onorare la tradizione familiare. Non siamo in grado a questo punto di stabilire quanto abbia giocato la fantasia dell'autore in questa drammatica rappresentazione del suo passato, o se ci sia una possibilità che il resoconto sia veritiero. Un'ipotesi del genere, del resto, contribuirebbe ad alimentare i motivi, alcuni ben noti, che indussero il cronista a rendere il ritratto

---

notizie utili riguardo la concezione della giustizia e del retto comportamento di un Minore per Salimbene. Cfr. Salimbene, *Cronica*, cit., p.136.

<sup>7</sup> In particolare sul gioachimismo dell'autore cfr.: E. Pispisa, *Gioacchino Da Fiore e i cronisti medievali*, Centro regionale per lo studio della cultura siciliana, Messina, Sicania, 1988.

<sup>8</sup> Per quanto riguarda la figura dell'Imperatore secondo il cronista cfr. L. Gatto, 'Federico II nella Cronaca di Salimbene de Adam', in: *Federico II e le nuove culture*, Atti del XXXI Convegno storico internazionale, Todi 9-12 ottobre 1994, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1995; E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*; trad. it. *Federico II Imperatore*, a cura di G. Pilone Colombo, Milano, Garzanti, 2000; D. Abulafia, *Frederick II. A Medieval Emperor*; trad. it. *Federico II. Un Imperatore Italiano*, a cura di G. Mainardi, Milano, RCS, 2006.

<sup>9</sup> Sul mito federiciano cfr.: B. Töpfer, *Das Kommende Reich des Frieden. Zur Entwicklung chiliastischer Zukunftshoffnungen im Hochmittelalter*; trad. it. *Il regno futuro della libertà*, Centro Internazionale degli studi gioachimiti, Genova, Marietti, 1992; M. Reeves, *The influence of prophecy in the later middle age. A study in Joachimism*, Oxford, Oxford University Press, 1969; N. Cohn, *The Pursuit of the Millennium*; trad. it. *I Fanatici dell'Apocalisse*, a cura di A. Guadagnin, Milano, Edizioni Comunità, 1976; R. Delle Donne, "Aus dem Ewigjungen der Greis". La saga dell'Imperatore Federico nella cultura tedesca, a stampa in: *Archivio di Storia della Cultura*, XIX (2006), pp. 231-249 (Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"); R.E. Lerner, 'Frederick II. Alive, Aloft and Allayed in franciscan-joachite Eschatology', in: W. Verbeke (a cura di), *The Use and Abuse of Eschatology in the Middle Ages*, Mediaevalia Lovaniensia, 1, 15, Lovanio, 1988 (trad. it. in: AA.VV., *Refrigerio dei Santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma, Viella, 1995, pp. 147-169); T. Struve, 'Die falschen Friedriche und die Friedensucht des Volkes im späten Mittelalter', in: AA.VV., *Falschung im Mittelalter. Internationaler Kongress der Monumenta Germaniae Historica* (München 16-19 September 1986), Band 33, I, Hannover, Schriften der MGH, 1988, pp. 317-337.

unico e terribile dell'Imperatore anche molti anni dopo la sua morte.<sup>10</sup>

Salimbene dunque regala una narrazione dei fatti del XIII secolo abbastanza fedele e autonoma, tuttavia, permangono delle zone critiche dove le notizie, non perdono carattere di verosimiglianza ma propongono una descrizione degli eventi, un po' forzata e per le quali risulta legittimo pensare a una manipolazione consapevole della realtà da parte dello storico.

### **L'epilogo di Cortenuova**

Uno dei casi è rappresentato dal tema centrale di quest'analisi, ovvero, il resoconto della Battaglia di Cortenuova, o meglio della sua conclusione. I passi della cronaca che la riguardano sono intrisi di simbolismo e sacralità, sia grazie all'impiego di citazioni bibliche, sia di elementi, appunto, simbolici che il cronista non manca di chiarire. Poco prima della disfatta dei Milanesi, l'autore ci parla della presa del castello di Montechiari, una delle conquiste che precedono quella del Carroccio a Cortenuova, in un capitoletto così intitolato:

Quod imperator cepit Montem Clarum, et quod habuit multos Saracenos in exercitu suo, et quod duxit elefantem suum ad exercitum ad dimicandum cum eo; et quod in libro Machabeorum multum de hac materia continetur et in historia Alexandri; et quod frater Bartholomeus Anglicus ex Ordine fratrum Minorum composuit librum Proprietatum, in quo de elefantibus tractat.<sup>11</sup>

La notizia storica appare dunque accompagnata da due commenti significativi: il primo è che l'esercito dell'Imperatore era costituito da Saraceni, nell'immaginario nemici giurati della cristianità; il secondo è che Federico aveva condotto in battaglia un elefante. Si tratta di due annotazioni alle quali il cronista conferisce valore di emblema, fondamentali, quindi, per porre in risalto la figura dell'Imperatore. Salimbene deve, infatti, necessariamente riferirsi innanzitutto alle sacre scritture dalle quali riporta una lunga citazione dal Primo Libro dei Maccabei, istituendo, così, un esplicito paragone tra Antiochio V e lo Hohenstaufen, menzionando, infine, gli scritti profetici del minorita Bartolomeo Anglico.<sup>12</sup>

A quasi vent'anni dalla sua scomparsa Federico II e le sue imprese erano narrate quale evento di passaggio, quale soglia tra i tempi, malgrado egli non avesse portato la fine del mondo così come stabilito dalla letteratura pseudoepigrafica e dai fitti ragionamenti dei gioachimiti. Appare chiaro, dunque, in quale modo Salimbene avesse inteso gli avvenimenti che riguardarono i suoi comuni, ma in particolare, i rapporti tra la Chiesa e i poteri laici, restituendo una narrazione imparziale dei fatti di Cortenuova, la prima sconfitta lombarda nelle lotte contro l'Imperatore. Alla fine del Novembre del 1237 le truppe imperiali e quelle lombarde stanziato presso l'Oglio si schierarono aspettando ciascuna la mossa dell'altra. Non si fece attendere quella di Federico II, che tornato dalla Germania, dove aveva dovuto sedare le varie rivolte e avendo, nel suo rientro in Italia, già espugnato Goito, Montichiari e Pontevico, doveva alle sue truppe stanche e con scarsi vettovagliamenti una decisione rapida: ordinò, così, una ritirata, lasciando credere ai nemici di voler svernare presso Cremona. Non appena sparsa la

---

<sup>10</sup> La Cronaca parte dal 1168 per arrivare al 1287. Salimbene inizia a comporla intorno agli anni 80 del XIII secolo.

<sup>11</sup> Salimbene, *Cronica*, cit., pp. 133 sg.

<sup>12</sup> Si tratta dell'opera del Francescano Bartolomeo Anglico, legato allo Studium di Oxford, il *Proprietatibus Rerum*.

notizia l'esercito lombardo si apprestò a fare rientro a casa ma durante l'attraversamento del fiume, presso Cortenuova, appunto, le truppe saracene e sassoni dello Staufen piombarono sui nemici, sconfiggendoli e catturando il loro comandante Pietro Tiepolo, figlio del Doge di Venezia. I combattimenti durarono fino al tramonto quando entrambe le truppe decisero di concedersi la momentanea interruzione delle ostilità. Col favore della notte i collegati lombardi si diedero alla fuga e cercarono disperatamente di portare con loro il Carroccio, simbolo della Lega, ma, poiché il fango, la fatica e la fretta rendevano difficili le operazioni di trasporto, dovettero lasciarlo al nemico.<sup>13</sup> È proprio nella descrizione dell'epilogo della battaglia che Salimbene introduce la falsa notizia, che potrebbe far inizialmente pensare di essere mossa dal sentimento di appartenenza ai comuni del Nord Italia dai quali il Francescano proveniva.

'Quod Mediolanenses devicti fuerunt et mortui et carrocium amiserunt, et potestas eorum captus fuit et in carceribus detentus.' Et eodem anno, die quarto exeunte Novembre, Mediolanenses ab exercitu imperatoris devicti et mortui fuerunt, et suum carrocium apud Curtem Novam amiserunt; quod misit Romam imperator, sed Romani combusserunt illud in vituperium Friderici. Credebat enim ex hoc placere eis, ut cum eo essent. Et maxima strages Mediolanensium facta est in illo conflictu. In quo etiam filius ducis Veneciarum, qui tunc temporis erat potestas Mediolani, captus ab exercitu imperatoris fuit, et Cremone in carceribus stetit. Et pene totam Lombardiam et Marchiam Trivisinam habuit imperator.<sup>14</sup>

Secondo il Cronista, l'Imperatore una volta impossessatosi del simbolo della *Libertas* comunale lo aveva inviato a Roma con l'idea che fosse per tutta la città cosa gradita, ma i Romani lo bruciarono in *vituperium Friderici*, ossia come oltraggio allo Svevo. Un'affermazione piuttosto pesante che crea un contrasto molto forte tra le due azioni, quella di Federico che omaggia Roma con il simbolo della Lega caduta e quella dei Romani che lo bruciano per dispetto. Le cose andarono diversamente. Il Carroccio fu preso e portato in trionfo per le strade di Cremona, dove fu fatto sfilare insieme all'esercito vincitore, il comandante Pietro Tiepolo vi era legato come monito e invece di essere trainato dai buoi, come d'uso per le città comunali, esso fu attaccato all'elefante del seguito imperiale, lo stesso di cui Salimbene aveva parlato poche pagine prima del resoconto su Cortenuova. Successivamente il Carroccio fu portato a Roma, ma esso non fu bruciato, fu accolto, invece, dal popolo e dalle autorità cittadine, se non proprio con unanime e generalizzato consenso sicuramente senza alcun netto rifiuto. Kantorowicz interpreta tale consenso addirittura come 'giubilo del popolo' e scrive che esso 'fu accolto in festante corteo dai romani'.<sup>15</sup> Una lapide, tutt'oggi esistente, fu confezionata per ordine di Federico e fatta sistemare in Campidoglio dal Senato, in quella che ancora oggi viene definita la Sala del Carroccio, a testimonianza, appunto, che esso non fu distrutto così come Salimbene aveva sperato. L'Epigrafe recita: 'Cesaris Augusti Friderici, Roma, Secundi/Cesaris ut referrat inclita preda venit./Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem/ Mictitur. Hunc Urbis mictere lussit amor'.<sup>16</sup> Essa fu accompagnata da numerose missive e in quel periodo Pier delle Vigne, logoteta di Federico, ebbe un gran da fare per celebrare il nuovo Cesare che aveva sbaragliato i nemici ed entrava vittorioso nella città eterna.<sup>17</sup> Negli *Annales Placentini* si legge del

<sup>13</sup> Cfr. *Annales Placentini*, MGH SS XVIII, 1863, pp. 477 sg.

<sup>14</sup> Salimbene, *Cronica*, cit., p. 135.

<sup>15</sup> Kantorowicz, *Federico II Imperatore*, cit., p. 452.

<sup>16</sup> Gatto, 'Federico II nella Cronaca', cit., pp. 519.

<sup>17</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 517 sg. e Kantorowicz, *Federico II Imperatore*, cit., pp. 451-459.

dolore di Gregorio IX alla vista del Carroccio e del suo inutile tentativo di impedirne l'entrata a Roma, a testimonianza certo della non indifferenza da parte del Pontefice rispetto al gesto dell'Imperatore ma anche a riprova che la versione del Parmense sia frutto di una scelta autonoma.<sup>18</sup>

Non siamo in grado di affermare con sicurezza se Salimbene fosse intervenuto di proposito sul resoconto della realtà dei fatti ma secondo Ludovico Gatto questo brano mostra la forza ancora viva del suo gioachimismo – che era stato fortemente ridimensionato dalla letteratura critica a causa di un'abiura alla dottrina presente nella cronaca.<sup>19</sup> Per Gatto, infatti, Salimbene interviene volontariamente sui fatti di Cortenuova perché a lui 'non piacque avvalorare la notizia secondo la quale i Romani avessero esaltato una vittoria imperiale'. Non quindi, e su questo non si può che concordare, 'perché egli si proponesse di difendere i Comuni del Nord'<sup>20</sup> ma proprio perché non credette o non volle tramandare un simile comportamento da parte della città papale. Il dono a Roma del Carroccio voleva sicuramente rappresentare un monito da parte dell'Imperatore per l'*élite* cittadina e per il Papa stesso dai quali ricercava attestazione e riconoscimento. Un avvertimento probabilmente meno riguardevole e timoroso di quello che Kantorowicz ricostruiva ma, piuttosto, intenzionato a porre gli oppositori di fronte al dato di fatto della sua vittoria, anziché volto a dimostrare l'attaccamento e l'importanza reale e immaginifica del consenso romano, importanza che resta in ogni caso scevra dai dubbi.

Da queste vicende ricaviamo sicuramente alcuni dati importanti: innanzitutto, la visione storica di Salimbene secondo la quale non vi è una reale appartenenza politico-geografica poiché le parti in lotta si riferiscono piuttosto alla salute dell'intera cristianità, seguendo, quindi, un'economia di salvezza più che una faziosità territoriale. Egli non è preoccupato, e nella Cronaca è ampiamente verificabile, della vittoria o della disfatta dei comuni, quanto piuttosto dei segnali che preannunciano l'Apocalisse, segnali evidenti nella dinamica Chiesa-Impero. Soprattutto però tale resoconto e i fatti stessi accaduti, mostrano nell'Italia dell'epoca una forte centralità di Roma, simbolo imperituro di potere e rinascita, di sacralità e secolarità. La vera protagonista di questo episodio è proprio la Città: sia Salimbene nella narrazione, che Federico nell'azione, intendono avocare per parte propria il simbolo della Capitale.

## Conclusioni

È il caso, dunque di ritornare alle affermazioni iniziali circa la difficoltà di rintracciare per il Medioevo italiano una causa reale e univoca della cosiddetta Questione meridionale – alla quale la stessa figura di Federico II è stata allacciata da alcuni storici – o usarne le fonti come dimostrazione, senza contestualizzare le citazioni e mancando di una visione d'insieme dell'opera citata.

Il cronista ha un'attenzione particolare per le differenze regionali e dialettali, non solo italiane. Quando, introduce però tali notazioni lo fa sempre cercando di celare dietro a una vivace espressione un discorso più profondo. Per fare un esempio: egli introduce in un brano della cronaca un elogio verso i Fiorentini, definendoli come gente simpatica e gioconda e soprattutto dal dialetto delizioso.<sup>21</sup> Tuttavia, questo brano, che dovrebbe mettere in rilievo il bel carattere dei Fiorentini, diventa invece l'occasione per

<sup>18</sup> Cfr. *Annales Placentini*, cit., p. 478.

<sup>19</sup> Cfr. Salimbene, *Cronica*, cit., p. 341.

<sup>20</sup> Gatto, 'Federico II nella Cronaca', cit., p. 519.

<sup>21</sup> Salimbene, *Cronica*, cit., p. 117.

porre l'accento, anche in maniera compiaciuta, sulla vita difficile dei francescani: in esso è contenuto, infatti, un motto di spirito, secondo il quale la scelta eventuale da parte di un Minorita di abbandonare l'ordine non desterebbe alcuna meraviglia, agli occhi dei contemporanei, vista la vita disperata da loro condotta. Allo stesso modo anche l'insulto che Salimbene fa a Pugliesi e Siciliani è solo apparentemente un semplice e disinteressato pregiudizio. Egli inserisce tale notazione in una lunga sequenza che tratta della discendenza della casata Sveva e in particolare all'interno delle imprese che portarono i Normanni alla conquista della Sicilia. Malgrado egli spenda parole di ammirazione per Roberto il Guiscardo tende a porre l'accento sulla viltà e sulla codardia dei popoli soggiogati. Secondo Salimbene infatti i Siciliani e i Pugliesi, facenti parte di quei territori maggiormente amati dall'Imperatore Federico, sono sostanzialmente dei pavidetti, facili a essere conquistati. È possibile che il cronista disprezzi personalmente tali popolazioni come dimostra ancora una volta, in opposizione al dialetto fiorentino da lui tanto amato, la notazione sul linguaggio: 'In gutture dixit eos loqui, quia quando volunt dicere: "quid vis?", dicunt: "Ke boli?"',<sup>22</sup> in ogni caso è evidente che il disprezzo per quei territori cela in realtà la paura per le discendenze federiciane, come dimostra il seguito del brano dedicato all'Imperatrice Costanza, dal cronista temuta in guisa di una strega. Il capitoletto che segue s'intitola per l'appunto 'Riguardo alla Regina Costanza che fu madre dell'Imperatore Federico II', il cronista usa spesso ripercorrere la malata discendenza dello Staufen per cercare appigli alla sua convinzione riguardo al rapporto tra la casata sveva e l'Apocalisse. In questo senso per lui Siciliani e Pugliesi diventano coloro che hanno permesso al male di poter raggiungere i territori papali, l'accusa principale è infatti di essere pavidetti, facilmente conquistabili. Se da un lato Salimbene racconta le imprese dei primi Normanni con parole di ammirazione, dall'altro suggerisce la facilità delle loro conquiste in ragione del mancato coraggio e della scarsa fierezza delle popolazioni sottomesse.

Non si può certo fare del Cronista parmense un'antimeridionalista *ante litteram* ed è certamente complicato far risalire al Medioevo, così come spesso è stato tentato, le cause della cosiddetta Questione meridionale, termine storico già da tempo in declino ma difficile da abbandonare. Tuttavia si è tentato di mettere in luce alcuni aspetti importanti, per i quali è emersa l'immagine di un territorio che aveva una sua unica e possibile unità nel gravitare attorno al simbolo del potere cristiano: Roma. Tutte le dinamiche che interessavano Nord e Sud del paese non avevano a che fare con la coscienza territoriale ma avevano invece interesse nel gioco politico tra le due grandi supremazie, quella pontificia e quella imperiale. Emerge inoltre, dal vivo del testo, il sottile confine che separa, da sempre, la storia dalla propaganda, soprattutto per le epoche del passato, la cui dialettica dice all'orecchio attento altrettanto quanto il racconto e la ricerca storica provano a mostrare nello sforzo costante e consapevolmente impossibile di pervenire a una verità.

---

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 522.

### **Parole chiave**

Salimbene de Adam, Federico II, Battaglia di Cortenuova, Carroccio, Gioachimismo

**Marina Nardone** ha conseguito la laurea in Storia presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II nel 2008 con una tesi dal titolo *Quod michi occurit. Studio sulla Cronaca di Giovanni di Winterthur*. Nel 2009 ha frequentato il corso di perfezionamento 'Storia dell'Occidente. Cultura e Religione', presso l'Università degli Studi di Napoli Federico II. Nel 2012 ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Storia con una tesi dal titolo *La persuasione dolce. La tradizione del gioachimismo nella Cronachistica Francescana tra XIII e XIV secolo*, uno studio sull'apocalisse, che indaga il ruolo affidato agli ebrei dalla filosofia di Giocchino da Fiore, attraverso la cronachistica e la letteratura esemplare.

via Pasquale del Torto 59  
80131 Napoli (Italia)  
marina.nardone@unina.it

### **SUMMARY**

#### **The Carroccio of Cortenuova**

Northern and Southern Italy between Papacy and Empire in the *Cronaca* of Salimbene de Adam

Starting from a quote in recent literature on the Italian unification, this article attempts to explain the role played by the Italian Middle Ages in the construction of national memory and in the archeology of a prejudice. It admonishes that only a full recognition of the deep alterity of the Middle Ages can prevent misuses of medieval references. Next, it proceeds to discuss the quote in question, namely a reference to Salimbene de Adam's well-known chronicle, and it examines what drove this Franciscan chronicler to change the final episode of the Battle of Cortenuova (1237). In his *Cronaca* Salimbene relates that, after Frederick II had beaten the Lombard League's army and seized possession of the Carroccio, the symbol of communal autonomy and liberty, he offered it to the city of Rome, which, in turn, burned it. However, a still existing inscription testifies that the Carroccio was not an unwelcome gift for Rome at all. Despite this historical reality, the Franciscan chronicler preferred, as Ludovico Gatto has suggested, to present posterity with the image of a defiant Rome towards Frederick II, who was identified after all, in the Joachimite literature, as the Antichrist, the enemy of Christianity.